

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo Nicolás Gómez Dávila

Questo numero

Stalker, il blog di **Juan Asensio** è stato presentato nel Covile N° 476 riprendendo una densa recensione di *La strada* di Cormac McCarthy. Questa volta **Gabriella Rouf** traduce dal blog, aggiungendo anche la sua opinione, quella che più propriamente dovremmo chiamare stroncatura, di *Avatar*, un film “globale” come sottolinea l'ulteriore commento di **Fabio Brotto**. Dunque arriviamo a ben tre recensioni dello stesso film. Il fatto è che *Avatar* è ambientato nel pianeta Pandora, un nome che per il Covile significa qualcosa: si veda per tutto il Quaderno N° 4, *Webrlos, doch in nichts vernichtet*, sottotitolo “Indagini su Epimeteo tra Ivan Illich, Konrad Weiss e Carl Schmitt”. Le immagini, proposte da Gabriella come antidoto a quelle di *Avatar*, sono cartelloni di un Teatro dei Pupi. 

Avatar avariato

DI JUAN ASENSIO

Fonte: *Stalker* 18.1.2010 <http://stalker.hautetfort.com>

Sarebbe inutile, almeno nel nostro Paese e forse anche in qualche angolo sperduto della Terra Adelia², pretendere di scansare le immagini di *Avatar* di James Cameron.

Questo film può essere facilmente collocato, anche prima di averlo visto, nella categoria comune, per quanto vampiresca, dei film che si è già visto mille volte, per il fatto stesso che le sue immagini, che vengono definite splendide e mai viste (il che è assolutamente falso, la resa dei movimenti degli animali è, per esempio, ancora abbastanza rozza, e le immagini stesse sono prive di

ogni forma di originalità³), sono già fuori moda nell'istante stesso in cui sfilano davanti agli spettatori attrezzati con i loro poco comodi occhiali per la visione tridimensionale. La prossima tappa? Porgete la vostra guancia, e una di queste belle Na'vis dall'indole poco allegra, che si direbbero l'incrocio improbabile (ma con la tecnologia, tutto è possibile!) tra Ja Jar Binks⁴ e il Puffo scontroso, vi poserà un lungo bacio al gusto di giungla pandoriana.⁵

³ La lista delle referenze di ordine scenografico, cinematografico o semplicemente grafico di *Avatar*, un film che la formidabile macchina pubblicitaria occidentale ci vende come spettacolo totale, potrebbe essere molto lunga: alcune mi vengono subito in mente come *Balla coi lupi*, come ho già detto, dove il personaggio principale è talmente attratto dalle popolazioni indigene da combattere al loro fianco contro i cattivi invasori, di preferenza nordamericani e bianchi; e così, *Benvenuto su Alflolol* di Christin e Mézières, il quarto album (1972) della serie *Valérian agente spazio-temporale*, una storia che evoca un pianeta intero diventato deposito di rifiuti.

Dal punto di vista cinematografico, molte scene del film di Cameron hanno ugualmente un strano gusto di *déjà-vu*: i Na'vis non somigliano un po' alle creature di *The Dark Cristal*? Le sue montagne sospese nell'aria, meno ad una tela di Magritte che al décor del videogioco *World of Warcraft*? I marines di *Avatar* non sono la copia conforme di quelli di *Starship Troopers*? Le lucertole volanti non evocano un po' troppo quelle di *Dungeons & Dragons*? I suoi elicotteri rutilanti non si ispirano alle astronavi de *L'Attacco dei Cloni*? Le sue creature luminescenti non sono cugine di quelle di Willow, ecc...? Ho menzionato l'esempio di *World of Warcraft*: notiamo anche che ogni appassionato della serie *Final Fantasy* sarà più che turbato dalle impressionanti somiglianze tra l'universo grafico di questa serie di videogiochi e il film di James Cameron.

Forza è dunque constatare, a minima, che l'immaginario visuale di questo regista capace di ammaliare gli spettatori di un pianeta intero, fino alle scatole di conserva giganti dove lavorano gli scienziati della Terra Adelia, si nutre di una cultura, come dicono i sociologi, pre o postadolescente di una spaventosa semplicità. (NdA)

⁴ Una specie di lucertolone, personaggio del secondo ciclo di *Guerre Stellari*. (NdT)

⁵ Vedere *The Jesus incident* e seguiti di Frank Herbert, che descrive un pianeta ostile agli umani, Pandora, popolato di mostri. (NdA) (Si tratta della *trilogia di Pandora*, scritta da Herbert, il creatore del ciclo di *Dune*, dal 1979 al 1988, in collaborazione con Bill Ransom. E *Pandora* - dal nome della protagonista - è il film surrealista di A.Lewin del 1951 NdT)

¹ URL: <http://www.teatropupimacri.it>

² Territorio antartico francese, in cui si trova il Polo Sud magnetico. (NdT)

Facendo parte di quei prodotti che sono già vecchi ancora prima di essere stati declinati in un'infinità di derivati (videogiochi, DVD con le scene tagliate, gadgets, libri, e anche seguiti cinematografici, dato che *Avatar* è una trilogia ecc), lo spessore del film di Cameron non può ridursi, logicamente, che alla sua superficie, che costituisce dunque la sola realtà di questo film-fantasma, osannato da una critica ridicola, cieca, ignorante, melassa nella quale brilla come un diamante d'indio pretenziosa la recensione di Julien Abadie per *Chronic'art*.⁶

Sgombriamo così il campo dalle referenze, tanto letterarie che cinematografiche, più evidenti (e, starei per scrivere, più nobili, quindi improbabili) di *Avatar*, che fanno di lui uno strano miscuglio tra, da una parte, *Più vasto di un impero* di Ursula Le Guin e *Solaris* di Stanislas Lem, e, dall'altra, i western dove gli indiani finalmente diventano protagonisti, come in *Balla coi lupi*, ma anche *ExistenZ*, la trilogia *Matrix* e *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad rivisto da F.F.Coppola in *Apocalypse now*: né le entità coscienti della dimensione di un pianeta, né i connubi orgasmici tra esseri reali o virtuali, né la storia di un uomo divenuto, in seno ad un popolo primitivo, dio o semidio possono realmente sorprendere un critico con due soldi (non uno di più) di cultura. Lo spessore di questo film è dunque facilissimo da analizzare, e, in fede, non avremo bisogno dell'autorità della Curia romana per criticarne il paganesimo new-age, evidentissimo, più che nelle sue immagini straviste, nella musica ridicola firmata da James Horner, né della lettura di una valida analisi⁷ che evoca il paradosso (commerciale, quindi assai poco paradossale) di un film che stigmatizza la tecnica divenuta cieca nel momento stesso in cui è lui stesso un concentrato delle prodezze di quest'ultima. Paganesimo tuttavia strano perché è notevole che i commentatori professionali⁸ della settima arte non abbiano assolutamente

⁶ Giornalista e produttore web, attivo su *Chronic'art*, webmagazine francofono. (NdT)

⁷ Si riferisce alla recensione apparsa sul sito *I like your style.net*. (NdT)

⁸ C'era da aspettarselo: una rapida rassegna stampa degli articoli consacrati al film di Cameron è per lo meno edificante, perché rari sono i giornalisti che hanno osato esprimere qualche critica

insistito sulla pure manifesta dimensione cristiana del film di James Cameron: l'impotenza imbecille del suo eroe, l'angoscia di Jake Sully, privato delle sue gambe, che la sola virtù, (ma foto-luminosa) dell'amore di una donna renderanno forti, di una carne vivente, seppure artificiale, il corpo di un Na'vi. Un'incarnazione seguita, negli ultimi secondi del film, da una resurrezione poco ortodossa, poiché si sbarazza del corpo umano, troppo umano, mentre la resurrezione, secondo l'insegnamento di Cristo, è splendore della carne ritrovata. Questa dimensione si sdoppia più discretamente in un'evocazione di Giuda, poiché l'eroe di *Avatar*, non dimentichiamolo, è un traditore divenuto re di un popolo che non è il suo, un essere che riunisce insomma il destino e l'impazienza messianica dell'apostolo fellone e quella del suo Maestro, Re di un Regno che non è, ahimè per Giuda, niente di terrestre.

Resta, dietro questi riferimenti, lo ammetto, estremi, il paganesimo del film, esplicito nella sua pesantezza, poiché afferma senza l'ombra di un dubbio che il paganesimo moderno non può che risiedere nel mito di una vita divenuta avatar, nella resurrezione della carne imperfetta, umana, in un'altra che il capo dei Na'vis non ha torto a ritenere malefica. Avatar, questo film profondamente disincarnato, che non trae niente o quasi niente dalle sue immagini prive di spessore, è la ricerca di un corpo immortale e glorioso in un universo totalmente disincarnato, all'immagine delle montagne sospese nell'atmosfera mortale del pianeta Pandora.



su questo fenomenale polpettone, salutato da *Les Cahiers du Cinéma* come il migliore esempio di "una nuova materia visuale". (NdA)

Commento al commento

DI GABRIELLA ROUF

Il commento che sopra riportiamo, che si distingue da una massa di recensioni di segno opposto, testimonia un interesse intorno al film di Cameron che non può esaurirsi nella perentorietà del suo lancio planetario.

La «non originalità» delle immagini e della storia non ci appare argomento a discapito dell'impatto spettacolare, che anzi volutamente ed efficacemente attinge a tutte le possibili risorse del fantastico collettivo, ma proprio per questo trasmette un disagio più sottile, ove si rifletta sui residui che lascia nello spettatore il fiammeggiante, grandioso (e provvisorio) finale.

Esaurita la fase ottimista avventurosa della nuova frontiera spaziale, anche nella sua successiva evoluzione new age, la fantascienza ha assunto inesorabilmente la forma di «cronache del dopobomba»⁹, con scenari regressivi, o tecnologico-totalitari.

Nel secondo caso, il contatto con universi alieni avviene così da parte di un'umanità stravolta, irrazionale, alienata, militarizzata e abbruttita, in cui sembrano giunti a compimento processi di unificazione al minimo livello culturale e morale, in un imperialismo elementare, esattamente come si immaginavano i tradizionali alieni deformi e malvagi, a caccia di pianeti da sfruttare e annientare.

Questo futuro della specie umana trova il suo suggello in *Avatar*, ove un'umanità feroce e senza memoria è colta alle soglie della rinuncia alla sua stessa consistenza fisica, a favore di un'entità vicaria, artificiale, ultimo rifugio dell'essere: una specie di evolucionismo alla rovescia che produce l'estinzione per eccesso di adattamento.

Proprio per questo, nella sua fantasmagorica, favolosa e già vista visionarietà il film lascia un senso di orrore, in quanto consuma un fallimento di specie, la sensazione incombente del nulla, che non si identifica nell'olocausto atomico, ma in uno svuotamento dall'interno, via via che più

⁹ Vie tutte saggiate nell'opera di Philip Dick, che ha tradotto la sua gracile filosofia in un repertorio di angosciose varianti della perdita identitaria e di presa sulla realtà.

massicci e sofisticati si stratificano gli apparati tecnologici e di cieca distruzione.

Avatar appare esso stesso un avatar della fantasia umana, che produce industrialmente un universo immaginario più vero del vero, a cui corrisponde l'impovertirsi e paralizzarsi delle risorse culturali ed etiche dell'umanità.

Altra cosa è l'uomo che porta nel futuro e nell'universo la sua storia, anche catastrofica, di specie e personale (pensiamo a *Solaris*, *2001 Odissea nello spazio*, *Memories*, e i romanzi *Paradosso cosmico* e *Un cantico per Leibowitz*). In *Avatar* non si sa cosa è successo da oggi al tempo in cui inizia il racconto, ma certo è rimasto poco e il peggio, e l'uomo occidentale proietta nel futuro non la sua storia e la sua cultura, ma i suoi complessi di colpa: lo sterminio fisico e culturale dei nativi di America, di Australia, di Africa, mentre la colonna sonora vira nostalgicamente al gregoriano.

Nei terrestri, la solita suddivisione dei ruoli: il militare extracattivo, l'affarista travolto dagli eventi, la scienziata con l'illusione della neutralità, il manipolo dei romantici dissenzienti, e un protagonista, ingenuo, ignorante e fisicamente menomato, e perciò sensibile a dissociarsi dalla macchina efficientistico-militare e a vedere le cose dal punto di vista dei deboli¹⁰. Identificazione che scatta quando la sua embrionale personalità si deidentifica assumendo il corpo artificiale dell'*Avatar*.



Negli alieni, una specie di umanità delle origini, integrata nella natura, divisa in tribù ma solidale, fidente in un'armonia panteistica, che è più alta, più bella, più forte, più omogenea, più coraggiosa

¹⁰ In una società nella quale, mentre si manipolano i geni e si scorrazza per l'universo, gli invalidi si muovono in rudimentali carrozzelle, e «l'assicurazione non copre le spese» della riabilitazione.

dei terrestri, ma che orna la sua pelle blu con il folklore degli amerindi, dei maori, dei masai.

La morale della vicenda è semplice: l'apparato delle macchine e della forza militare brutta non può (non deve) vincere sulla giustizia universale, che è il possesso del territorio (culturale, religioso, pratico): e torna un'angoscia, che riverbera nella storia americana dal Vietnam all'Irak. Ma il varco tra l'organizzazione cieca e disumana e il singolo, dissenziente o sbigottito o emarginato, è ormai tale, che resta a lui solo una fuga fantastica e onirica (e qui siamo al ruolo manipolatore dello stesso film) in una dimensione estatica (e qui l'ambiguità o, se vogliamo, il neo-paganesimo del film). Da questo punto di vista, *Avatar* suona di un pessimismo angoscioso: l'uomo si salverà nella bellezza, ma di un altro mondo, di un altro dio, di un altro corpo.

Successi globali

DI FABIO BROTTTO

Fonte: *Brotture*, 10 febbraio 2010,

I film che ottengono un successo globale vanno analizzati con cura, perché hanno molto da rivelare circa il modo in cui quell'*élite* che domina la scena della rappresentazione mediatica vuole che noi concepiamo il mondo. I *blockbuster* hollywoodiani sono sempre anche film ideologici. Il film che in questo momento domina la scena della rappresentazione mediatica (e il presidente Obama si è affrettato ad andare a vederlo con la famiglia) è *Avatar* di J. Cameron. Ora, al di là di tutte le considerazioni sulla tecnologia impiegata nella realizzazione di quest'opera (che peraltro non è priva di rapporto coi suoi contenuti), mi pare che il senso fondamentale del film si possa condensare in questi 4 punti:

- 1) Esiste una differenza radicale tra i Buoni e i Cattivi.
- 2) La Natura è buona, la civiltà tecnologica è cattiva.
- 3) Noi umani siamo dei violenti sfruttatori parassiti della Natura.
- 4) Alla violenza si risponde con la violenza, quella dei Buoni e della Natura contro i Cattivi

è legittima e porta alla vittoria e alla soluzione dei problemi.

Osservazioni a margine. La storia narrata in *Avatar* è scontata, e ha molto di quella narrata nel cartone disneyano *Pocahontas*. I nativi buoni sembrano anche fisicamente, nonostante le orecchie mobili e la coda, indiani delle foreste, rivelando per l'ennesima volta il senso di colpa americano inestinguibile nei confronti delle popolazioni native d'America sottomesse e distrutte. Gli abitanti del pianeta Pandora sono presentati come viventi in perfetta armonia con la Natura (secondo l'imperante idealizzazione della vita degli Amerindi). Osservo che inevitabilmente, quando si vuole mettere in scena quest'idea di armonia, si presenta una popolazione di cacciatori, e non di agricoltori, perché la vera violenza sulla natura la fa l'agricoltore, che la trasforma radicalmente e la rende serva. I Navi di *Avatar* sono armati di lance e archi: e in realtà sono del tutto umani, al di là dell'aspetto. Infatti hanno il linguaggio e tutte le altre istituzioni che separano, con un abisso, gli umani dagli animali. Tra l'altro, il loro rapporto con la natura non esclude affatto il dominio: essi impongono con la forza il loro volere sugli animali che addomesticano per i loro propri fini. Insomma, questa popolazione non-umana (umanoide, come si dice) di un altro pianeta, in realtà è umana. Gli umani, infatti, non possono pensare ad esseri intelligenti che non condividano con loro i fondamenti dell'umano: e anzitutto lo scambio di segni mediante il linguaggio.

Questo film è una quintessenza dell'ideologia hollywoodiana imperante, che non implica un superamento della dimensione sacrificale violenta, ma, mediante una divinizzazione della Natura, un suo ritorno mistificato e mistificante.

